



Gianni Cuperlo Foto Ansa

CAMERA

**Sette sottosegretari lasciano Montecitorio
Tra i subentranti c'è il diessino Cuperlo**

ROMA La Camera dei deputati, a maggioranza, ha accolto le dimissioni del ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero (Prc) e dei cinque sottosegretari con lui dimissionari, Maria Letizia De Torre (Misto), Milos Bu-

din (Misto), Giorgio Calò (Italia dei Valori), Patrizia Sentinelli (Prc) e Alfonso Gianni (Prc). Sono solo alcuni di quello che lo avevano promesso, o quanto meno lo avevano fatto i loro gruppi: e cioè, una volta assunta la carica

ministeriale, alla Camera avrebbero lasciato l'incarico parlamentare.

Al loro posto sono già stati proclamati come nuovi deputati, quali primi dei non eletti nelle rispettive circoscrizioni elettorali, Mauro Betta e Gianni Cuperlo (che si sono iscritti al gruppo dell'Ulivo), Stefano Pedica (Italia dei Valori), Roberto Poletti (Verdi), Gino Sperandio, Anna Maria Cardano, Ezio Locatelli (Prc).

GIUSTIZIA

**Domani il debutto di Napolitano
come presidente del Csm**

ROMA C'è attesa per il debutto di Giorgio Napolitano nel ruolo di presidente di diritto del Consiglio Superiore della Magistratura. L'appuntamento è per domani pomeriggio a Palazzo dei Marescialli, dove il capo dello Stato presiederà il ple-

num dell'organo di autogoverno dei magistrati. Per preparare il suo primo intervento specifico sui problemi della giustizia, Napolitano ha ricevuto al Quirinale il ministro Clemente Mastella, che giovedì sarà presente alla seduta straordinaria

del Csm. Con Mastella, Napolitano ha fatto una ricognizione a largo raggio dei problemi sul tappeto: dall'attuazione della riforma Castelli all'amnistia, alla lentezza dei processi. Ciampi prese congedo dal Csm a fine aprile affrontando proprio quest'ultimo tema. L'altro problema, sempre attuale, è il rischio ricorrente di corto circuito fra politica e giustizia. Nell'immediato, è l'attuazione della riforma Castelli ad alimentare forti tensioni.

Prodi: sul ritiro non cambia nulla

Il premier conferma il piano alla Camera. Non resterà nessuno. L'Italia per una forza multinazionale

di **Ninni Andriolo** / Roma

I PROGRAMMI NON MUTANO Militari e i civili italiani impegnati a Nassiriya rimpatrieranno "tutti" entro l'Autunno. "Il nuovo tributo di sangue" dei nostri soldati "non ci fa deflette-

tere dai propositi - spiega Prodi alla Camera - Nulla cambia nei piani di rientro". E

il ministro della Difesa, Arturo Parisi, esclude "una presenza militare" in Iraq che sarebbe "incompatibile con gli impegni presi con gli elettori". L'ennesimo attentato, che colpisce gli uomini della Brigata Sassari e provoca "un grave lutto", non imprime né frenate, né accelerazioni all'iniziativa del governo. D'altra parte, il nuovo esecutivo non vuole dare la pur minima sensazione che l'agenda politica possa essere condizionata - in un modo o nell'altro - da "un terrorismo fanatico che non risparmia nessuno". E questo, in particolare, alla vigilia di due appuntamenti importanti, decisivi per far giocare da subito all'Italia un ruolo di primo piano sullo scenario internazionale. C'è un tutt'uno che va colto nel doppio impegno parallelo dei ministri degli Esteri e della Difesa del governo Prodi. Parisi, che parteciperà domani al vertice Nato di Bruxelles, e D'Alema, che volerà nelle prossime ore a Baghdad per incontrare anche Zebari, intendono rimettere al centro del tavolo un tema che va ben oltre quello del rientro delle nostre truppe dall'Iraq. Un tema strettamente legato all'imperativo di non abbandonare quel Paese e quel popolo al loro destino. C'è da concordare con gli iracheni e gli alleati - gli stessi che dovranno prendere il posto delle truppe italiane a Nassiriya - le condizioni necessarie per rendere il rim-

patrio delle nostre truppe "il più sicuro possibile". Ma c'è, nel contempo, la necessità di dimostrare che l'Italia non fugge, non si "ritira", e che il governo - anzi - si pone "con forza il problema del futuro dell'Iraq". In questo scenario si colloca l'offensiva diplomatica dell'esecutivo per fare entrare in campo una forza multinazionale di pace sotto l'egida dell'Onu, della quale potrebbero far parte in futuro i nostri soldati. Anche di questo parleranno D'Alema a Baghdad e Parisi a Bruxelles. Il ministro della Difesa, a margine del vertice Nato, incontrerà il suo omologo britannico, Desmond Browne, e il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld. Lo stesso Prodi, durante il recente incontro romano con Blair, a

Villa Pamphili, aveva rilanciato il tema di una forza multinazionale che sostituisce gli eserciti che hanno fatto la guerra, considerati "occupanti" prima di tutto dagli iracheni. In Gran Bretagna, tra l'altro, si sta già parlando di rimpatrio delle truppe di Sua Maestà nel 2007, mentre negli Stati Uniti il dibattito sulla exit strategy coinvolge anche il governo Bush. Il Presidente del Consiglio, ieri, non ha illustrato alla Camera i dettagli dell'iniziativa italiana - da concordare prima di tutto con gli iracheni e con gli alleati - pur confermando che compete "al governo e al Parlamento definire le soluzioni per il rientro dei nostri militari". La decisione di Prodi di riferire in prima persona a Monte-

citorio, concordata con D'Alema e con Parisi, è stata dettata - spiega a Palazzo Chigi - da una "sensibilità umana e istituzionale" che segna una discontinuità perfino nei metodi dal governo Berlusconi. D'altronde, durante il "conclave" di San Martino in Campo, era stato lo stesso premier a sollecitare un rapporto diretto dell'esecutivo - e al massimo livello - con Camera e Senato. "Sensibilità", quindi. Di questa parlano alla Difesa a proposito delle mosse dei vertici del ministero nelle ore del dopo attentato. Tutto è stato predisposto per evitare che la famiglia del caporal maggiore, Alessandro Pibiri, e quelle dei militari feriti, potessero apprendere le "dolorose notizie" dalle televisioni e dai giornalisti.

Parisi ha convocato un vertice, poi lo Stato Maggiore ha preso contatto con i parenti dei militari della Brigata Sassari, infine è stato lo stesso ministro a raggiungere telefonicamente i familiari delle vittime. Le stesse parole di cordoglio e di solidarietà espresse poi, ieri, da Prodi nell'Aula di Montecitorio. "Nulla cambia rispetto ai piani e ai programmi del rientro dell'Iraq", ha sottolineato il Presidente del Consiglio, esprimendo "solidarietà alla Forze Armate". L'attentato, ha aggiunto, "non avrà alcuna ripercussione sulla tabella di marcia in via di definizione". Un tributo al Capo dello Stato, poi. "I valori indiscutibili del ripudio della guerra e della corresponsabilità internazio-

nale per assicurare la pace e la giustizia nel mondo", ha spiegato Prodi, impongono "iniziative volte alla soluzione della sanguinosa crisi in Iraq". Il premier ha parlato di "dolore e gratitudine", di "obbligo di riconoscenza" nei confronti dei nostri militari che "sanno sopportare grandi sacrifici sino al doloroso contributo delle loro vite" e ha definito quello dell'altro ieri un "attacco indiscriminato e non diretto in modo specifico al nostro contingente". Al momento, quindi, "è priva di fondamento l'ipotesi di un disegno politico volto a condizionare il calendario di rientro" delle nostre truppe. Il messaggio è chiaro: l'Italia "non defletterà" dai suoi propositi, ma lavorerà anche "contro il terrorismo e per la "pace"



Il primo ministro Prodi durante l'intervento alla Camera Foto di Pier Paolo Cito/Anp

HANNODETTO

Diliberto



Mi permetto di rivolgere a tutto il centrosinistra una domanda: cosa stiamo aspettando a ritirare le truppe?

Mattarella



Il governo ha deciso che il contingente rientrerà. Nulla cambia. Non possono essere i terroristi a scandire i tempi del nostro rientro

Giordano



Non vogliamo abbandonare l'Iraq, ma vogliamo ricostruire una legittimità internazionale per costruire la pace

La Cdl cerca la contraddizione in seno nell'Unione. Ma non la trova

Fini e Martino attaccano. Ma da Giordano a Mattarella sulla linea decisa dal governo non ci sono contraddizioni. Per ora

di **Marcella Ciannelli** / Roma

SILENZIO. Un minuto in piedi per rendere gli onori ad un'altra giovane vita spezzata. L'aula di Montecitorio commemora Alessandro Pibiri, 25 anni, morto in

Iraq, vittima di una missione con i connotati di una guerra anche se è stata definita di pace. Rivolge un saluto ai giovani che sono riusciti fortunatamente a sopravvivere. C'è il governo al gran completo. Romano Prodi riferisce tempi e modi dell'azione che ha portato nuovo dolore. Al suo fianco i ministri D'Alema e Parisi. Poi tutti gli altri. L'emiciclo è quasi al completo. Ci sono i leader della

maggioranza cui tocca gestire la conclusione dell'avventura irachena. Ci sono i leader dell'opposizione che quella missione l'hanno voluta e difesa e che ora colgono l'occasione per denunciare divergenze all'interno del centrosinistra. Fini. Casini. La terza punta non si presenta. Berlusconi ha preferito starsene a casa. «Aspetto che passi il cadavere del nemico» fa sapere il Cavaliere in versione cinese. Insomma lui crede ancora che il controllo delle schede gli darà ragione e che lui avrà l'auspicata rivincita. Al funerale venerdì ci sarà. Per Forza Italia parla Antonio Martino, «la persona più informata sulle vicende irachene» dice Paolo Bonaiuti per giustificare l'assenza del deputato Berlusconi.

Iraq. Alle porte c'è il rifinanziamento della missione. Prodi è stato chiaro. Le truppe faranno rientro in Italia. Non è una ritirata. Restano da decidere i tempi e i modi. Quello di ieri è stato un assaggio del dibattito che si terrà in Parlamento. Che è già vivo all'interno della coalizione di maggioranza con un confronto che marca qualche differenza, ma non certo sulla conclusione. È su questo che puntano i leader di centrodestra nel tentativo di fare esplodere presunte contraddizioni. Viene rievocato in modo strumentale quel «10, 100, 1000 Nassiriya». Stupido slogan che non viene attribuito a nessuno dei presenti ma intanto Martino lo ricorda. Marco Boato protesta e viene richiamato da Bertinotti. «Onorevole...». Per una volta il presidente della Camera rinuncia al «depu-

tato» che gli piace di più. L'ex ministro quasi si commuove nel parlare di quei ragazzi che «non sono truppe di occupazione», ripropone la versione che all'origine dell'operazione ci sarebbe una risoluzione dell'Onu che invece parla proprio di «willings», cioè «potenzi occupanti» come ricorderà poi Evangelisti dell'Italia dei valori in assenza di una possibilità di replica da parte del premier, avanza il dubbio che verso i militari ci sia «cordoglio unanime». Beve un po' d'acqua. Apre la strada a Pier Ferdinando Casini che va di fioretto mentre rivendica che «le nostre truppe, a cui va una solidarietà senza se e senza ma, sono in Iraq in modo coerente con il dettato costituzionale» e a Gianfranco Fini che usa la spada. Non perdona a Prodi di aver usato nel suo discorso per la fiducia la parola «occu-

panti» a proposito dei nostri soldati. E cerca di contrapporre il premier al ministro degli Esteri, Massimo D'Alema che ha parlato di «missione di pace». Come un predicatore medioevale il presidente di An invita Prodi a ravvedersi, «non abbia paura delle parole» dice rivolto al premier che ascolta impassibile. «Abbia il coraggio degli uomini forti e dica ho sbagliato quando ha parlato di occupazione» intima ancora Fini. Il gioco di squadra è più che scoperto. Creare contraddizioni in seno all'avversario. Solo il leghista Bricolo va per la sua strada. Gli attentati sarebbero la conseguenza dell'annunciato ritiro. L'attenzione nel centrosinistra per l'argomento è palpabile. «Non possono essere i terroristi a scandire i tempi delle nostre decisioni» ribadisce Sergio Mattarella

a nome dell'Ulivo. Da sinistra arrivano le posizioni più nette. Franco Giordano, il segretario di Rifondazione, partito di lotta e di governo, chiede che «il governo predisponga in tempi rapidi e in condizioni di massima sicurezza il rientro dei nostri soldati. Non vogliamo abbandonare l'Iraq a se stesso ma vanno pensati interventi civili concertati con tutta la comunità internazionale». Più netto ancora Jacopo Venier dei Comunisti italiani. «Il rientro deve avvenire in un mese al massimo». «Non vogliamo che l'Iraq diventi un piccolo Vietnam dell'Italia» dice il capogruppo dei Verdi, Angelo Bonelli. Nella sostanza la strada è tracciata. L'Italia lascerà il fronte iracheno. Il dibattito sembra restare ancora aperto sulle modalità da seguire. Non è una fuga ma l'attuazione di un impegno preciso tra

quelli presi nel programma del centrosinistra. Se ne discuterà in Consiglio dei ministri. Non nel prossimo dato che il ministro D'Alema lunedì sarà a colloquio negli Stati Uniti con la Rice. In quello successivo. Un segno di discontinuità è necessario. Resta difficile che la missione possa essere trasformata da militare in civile. Bisognerebbe far arrivare in quella terra molti più militari di quelli attualmente impegnati solo per garantire la sicurezza dei volontari. Una delle ipotesi al vaglio, per continuare a garantire l'appoggio agli iracheni, è quella di continuare ad istruire civili e militari. Ma non in Iraq. Piuttosto, come già accade per altri Paesi europei, organizzando corsi di addestramento in Italia. Entro fine mese la decisione dovrà essere presa.